

narrativa  racne

113



Andrea De Lotto

*Svitoville*





[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)

Copyright © MMXXI  
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3950-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: gennaio 2021

*Dedico questo racconto a quel che di questa terra  
mi ha tramandato mio padre.*



UNO

*Sulla sdraio*

Ero sola quel giorno a pranzo. L'aria calda di fine giugno mi aveva fatto venire una gran fame. D'estate mangio poco. Più che altro pomodori, anguria e verso la fine uva. Ma lo stomaco si svuota, e ogni tanto mi assale un attacco di fame vera.

Inforchettavo tortiglioni con tonno, capperi, pomodorini e un po' di origano davanti al piccolo televisore incastrato nell'angolo della panca, in cucina, e pensavo a cosa fare nel pomeriggio, visto che non avevo impegni. Finito il telegiornale, ho riordinato le due cose usate per mangiare e sono andata in terrazza a sedermi sulla sdraio. La lascio sempre lì, aperta, perfino sotto la pioggia o la neve, pronta all'uso anche per pochi minuti, se serviva. E non in un posto qualsiasi, ma nella posizione giusta, tra le crode più belle del mondo.

Il sole aveva superato di poco l'apice dell'immensa cupola appoggiata sui poderosi piloni di dolomia dell'Antelao, del Pelmo, delle Tofane e del Marcora disposti ai quattro angoli della valle. Sulla sdraio c'era ancora il libro che stavo leggendo in quel momento. L'avevo lasciato lì il giorno prima. Sedendomi l'ho preso in mano e mi sono ritrovata a scorrere la copertina. Fissavo disamorata la vecchia con

il fazzoletto in testa e una pesante gerla sulla schiena. Non le sopportavo più tutte quelle idiozie sui vecchi montanari poveri e perseguitati da una sfortuna inesorabile, ma con gli occhi pronti a sorridere quando, ormai lucidi, riflettono le crode di casa loro. O le narrazioni di un mondo in estinzione che nello scrivere le ultime pagine della sua difficile sopravvivenza riscopre ogni volta una poesia brutale e arcaica, ma estremamente naturale e dolcissima. Basta. Sono convinta che storie di questo genere al giorno d'oggi non abbiano senso. Che, anzi, siano controproducenti.

La luce, l'aria asciutta rovente – e il mio viso si è subito scaldato. Cercavo di non pensare. Aprivo a fatica gli occhi. In strada non c'era nessuno. Ogni tanto passava una macchina e dall'asfalto una nuvola di polvere si alzava per rincorrerla rivoltandosi in continuazione su se stessa. Mi domandavo quando sarebbe venuta un po' di pioggia. Non una nuvola, non un volatile passava sopra la mia testa, e nemmeno un aereo. In pochi minuti avevo le ciglia gonfie di sudore. Davanti a me il pilone sud, asciutto e pallido. Lo sbirciavo come un acquarello. Sembrava allontanarsi. Pareva rimpicciolito dalla palla infuocata che si stagliava sopra. Vederlo in quelle condizioni mi rattristava. Doveva essere proprio la temperatura caldissima a ridurlo in uno stato così pietoso. Quei maledetti boschi salivano insistenti lungo i ghiaioni, come la barba sul collo di un clochard. Dove avevano intenzione di arrivare? Mi avvilita non poter far niente per fermarli. Poveraccio, quel Pelmo. Forse si stava chiedendo se anche per lui fosse arrivato il momento di cambiare ruolo tra queste valli. O forse era proprio il mio sguardo ad aggiungere imbarazzo a imbarazzo. Chissà, magari cercava di rendersi meno visibile ai miei occhi, alzando il più possibile quel bavero malsano perché temeva, vedendomi buttata lì, beata, sulla sdraio con gli occhi socchiusi a



grondare di sudore, che stessi confondendo i bagliori di luce riflessa dalle sue frammentate cenge con lo scintillio dell'acqua di un mare in piena estate.

Seccata, avevo spostato lo sguardo sul resto della valle. La fissavo a fatica. Tra boschi e prati si distendeva fino alle Tofane. Nella fessura delle palpebre il suo profilo era una linea scura, lunga e sinuosa percorsa da sagome nere su un fondale bianco. Mi ero arrotolata le maniche della camicia. Muovevo la schiena intorpidita già fradicia. Sentivo persino le gambe stanche. Ho sbattuto le ciglia e quelle figure risalivano a passo lento i ripidi profili di alcuni verdi colli d'alta quota, sotto piccole creste di dolomia grigia. Si stagliavano nette sul cielo limpido dei primi giorni di giugno o si raggruppavano in primitivi, compatti, scuri grappoli di uomini accucciati a frugare la terra sotto le rugose pareti delle crode. Un merlo se ne stava pacifico tra l'infinità di ombre leggere della betulla accanto alla terrazza. Lo sentivo fischiare. Lui cantava, io rivedevo i movimenti di quelle silhouette. Davanti al chiarore che filtrava attraverso le palpebre ormai chiuse, loro spazzolavano, graffiavano, documentavano. Toglievano polvere. Soffiavano. Scrutavo gesti ripetitivi, volti impacciati, occhiate rapide rivolte in direzioni opposte. I loro dubbi, le esitazioni mi spingevano tra dita pulsanti di mani da sonnambuli, occhi incantati di volti in stato di trance. Pedule tagliuzzate, ginocchia conficcate sotto al mento o strofinate addosso alle labbra.

Sentivo il sole caldo sul viso. Il chiarore trapassava le palpebre chiuse e tra quella gente c'ero anch'io. Quegli archeologi li avevo incrociati per caso tempo prima. Senza domandarmi perché avevo iniziato a osservarli nelle loro ricerche e non li avevo più lasciati fino alla fine. Io ero lì, tra loro. Li seguivo da vicino. Intorno a noi, alle loro spalle, maestose scogliere di dolomia rosa si saldavano ai loro gesti e a quelle

smorfie in una serie di immagini perfette. Belle, indissolubili. Assolutamente in sintonia con l'evoluzione di quelle praterie. Talmente coerenti con la loro storia da lasciar intravedere una nuova imperitura bellezza. Eppure li lasciavo. Me ne andavo. Dicevo di dover incontrare Ivan, un amico in arrivo da qualche parte su queste montagne, ma la terra che calpestavò adesso, tornando indietro, proprio lei, quella con tutte le certezze e i dubbi del tempo, non era più la stessa, perché era stata rivoltata. Neppure gli scarti della Storia, le selci, c'erano più tra la polvere. Ero spaesata. Dov'ero finita? Questi pensieri aprivano in me una voragine nella quale si calavano incuneandosi fin nel profondo dell'anima. Mi allontanavo dai loro sguardi rivolti sempre verso il basso, dalle loro rotule piantate nel terreno e me ne andavo. Mi vedevo di spalle. Camminavo da sola. Mi portavo dietro nient'altro che un piccolo zaino. Leggero, lo spostavo da una spalla all'altra. Con il corpo tornavo indietro, è vero – pensavo – ma in realtà seguendoli sentivo di andare avanti. Anche se non producevo nulla di concreto, fino a quel momento seguendo quei ricercatori continuavo a credere di aver contribuito a realizzare un lavoro utile per queste terre. Adesso però, lo capivo, stavo calpestando un'erba nuova, mi muovevo in uno spazio sconosciuto. Nel tentativo di orientarmi sono finita sotto a un'enorme barriera di dolomia, ma era evidente che si trattava solo dell'immagine di un rimpianto. In realtà mi addentravo sempre più in uno sfacelo, con l'angoscia di non poter più tornare indietro.

Quando sono arrivata sulla cima di un colle piuttosto alto non mi sono più vista di spalle. Io stessa, d'istinto, ho lasciato il sentiero. Quell'unico segno legato alla quotidianità mi infastidiva, e mi sono buttata giù correndo. Il sogno era diventato visionario. Stavo subito meglio. In sintonia con la scena in cui stavo entrando. Attorno a pascoli immensi, i

ghiaioni e le crode erano pezzi di cattedrali gotiche abbandonate senza più un tetto. I sassi punteggiavano il manto erboso come monconi di un'infinità di colonne. Disposte così, alla rinfusa, senza alcuna geometria sensata – ho pensato – in origine potevano riprodurre simbolicamente qualche antica foresta preglaciale. Tra loro, piccoli sassi bianchi, giallo ocra, rosso mattone, grigi e neri raggruppati e pressati in chiazze pianeggianti potevano ricordare rimasugli di mosaici a pavimento. I grandi ripari usati dall'uomo nei millenni erano gli altari da raggiungere come unica meta sensata tra le rovine di ricordi senza tracce. E, come non bastasse, era pieno di gente.

Camminavo di nuovo piano. Donne, uomini, bambini spuntavano dai grandi massi che punteggiano l'altopiano. Sembravano sereni. Gesticolavano muti. Li guardavo uno ad uno. Passavo lentamente di fianco ai loro volti trasparenti, traditi dalle piccole ombre dei nasi che si formavano a seconda delle angolazioni del sole. Si assomigliavano un po' tutti – nei tratti del viso, nelle espressioni, nei gesti con cui affrontavano gli spazi. Si scansavano al mio passaggio, quindi notavano la mia presenza. Ma nessuno mi dava retta. Forse pensavano fossi una di loro. O forse credevano veramente di essere invisibili. Un uomo falciava con vigore vicino al rudere di un vecchio edificio. Una coppia di giovani discuteva serenamente seduta su un masso, mentre lui si allacciava una scarpa. Da un gruppo molto affollato, radunato sul bellissimo prato sotto un piccolo passaggio verso la valle a fianco, usciva del fumo. Era molto distante. Ma quando sono arrivata non ho visto nulla di particolare. Né un fuoco, né altro. Più in là, una donna piegata sulle ginocchia beveva di gusto dal ruscello che sgorgava dalle prime fenditure verso sud di una gigantesca scogliera di dolomia rosa.

Cercavo un'altra scena di quel genere, ma quando ho raggiunto un piccolo lago dall'acqua trasparente come l'aria tutto mi è sembrato essere di nuovo come prima di salire sul colle. Mi ero messa in testa di accendere anch'io un fuoco e aspettare Ivan trafficando con le braci, ma non c'era il necessario. Sentivo le gambe stanche. Così mi sono distesa sulla riva con le braccia allungate dietro la testa, sotto un cielo terso che non comprendevo come potesse essere grande tanto quanto le crode, i ghiaioni, i prati e i ruscelli messi insieme. Un leggero vento asciutto scorrazzava in tutte le direzioni. Il suo sibilo rendeva ancora più pungente il sole, seccava le labbra, la pelle, e continuava a pulire un'aria già pulita. Allora mi sono rialzata. Ho infilato come si deve lo zaino sulle spalle e tenendo lo sguardo fisso sull'erba mi sono rimessa a correre. Con l'immagine dei tarassachi schiacciati dalla sagoma del mio corpo davanti agli occhi ripensavo a Ivan. Avevo il terrore che stesse sbagliando strada avventurandosi per qualche strano sentiero. Mi sono affacciata sul margine di una profonda depressione. Quella specie di enorme cratere pareva un pezzo di foresta amazzonica vista dall'aereo. Ma laggiù, sul fondo, tra un'erba densa e spugnosa e le anse sinuose di un ruscello non c'era neanche una marmotta, e con l'affanno di prima ho ripreso il sentiero e sono arrivata su una larga forcella. Neppure lì c'era anima viva.

Il cellulare aveva di nuovo campo, ma non arrivavano né chiamate né messaggi. Chissà Ivan dov'era. Non avevo il suo numero e lui lo sapeva. Lo chiamavo. Urlavo il suo nome. Niente. Andavo su e giù lungo quello spartiacque ventoso, a cavallo tra due mondi completamente diversi: uno ampio, dolce e pieno di sole, l'altro raccolto, tormentato e scavato da acque che lo attraversano da tutte le parti. Ho calato lo sguardo nella parte più vicina di quella voragine. Scende-

va per alcune centinaia di metri, fin sul fondo di un'ampia buca. Laggiù, nella cavea, e nell'orchestra di quell'imponente teatro greco antico naturale, ho scandagliato ogni singolo masso. Non c'era nessuno. Allora ho attraversato la scena, una piccola morena che lo chiudeva a valle, e da lì mi vedevo proseguire strascicando le pedule nell'erba più verde dell'anno, senza preoccuparmi nemmeno di scansare i rododendri o i piccoli baranci che incontro.

Il miei occhi si perdevano tra le chiazze verde scuro dei mughi e il verde intenso dell'erba sotto le crode. Ivan o no, alla fine era bello. Trovavo tutto così familiare. Tra una nocciolaia e un merlo dal collare che mi volavano attorno il mio sguardo, sprofondato in quel sogno, ha puntato dritto sulla cima arida e piatta di un colle. Lì, tempo fa, l'aria risaliva i ripidi versanti e prima di accarezzarmi il viso scivolava lungo il collo, saltava fuori dal mento come fosse fiato e io provavo la voglia intensa e inaspettata di riempirla di parole, di usarla come un flusso, come una scorrevole slitta su cui riversare i miei pensieri.

Con l'eco del fischio di una marmotta che rimbalzava da tutte le parti ho iniziato a scendere. Ma mi era passata la voglia. Ormai era evidente, nemmeno sull'altro versante c'era qualcuno. Per non avere rimpianti ho appoggiato la schiena a un masso e con le mani in tasca ho aspettato ancora un po'. Lo sguardo è finito dritto sul puntino rosso della mia macchina, in un'area lunga e stretta all'interno di un tornante. C'era solo quella. Di Ivan nemmeno l'ombra.

Appoggiavo l'orecchio alla tela della sdraio e con la testa ruotata su un lato tenevo d'occhio furtivamente il mondo infuocato e sfuocato. Sopra il corrimano della terrazza, le masse dei boschi erano vaghe. Guardavo, pensavo, sognavo

e per me era la stessa cosa, o almeno così mi pareva. Sentivo il sole caldo sul viso. Conoscevo la situazione e mi piaceva. Quando nelle belle giornate d'estate abbandonavo il mio corpo sulla sdraio e il sole mi arroventava il viso, dopo un po' mi ritrovavo a far penzolare le mani e le braccia dalla tela come fossero remi lasciati a galleggiare in una barca senza ormeggio. Poi, i polpastrelli e le unghie raschiavano le piastrelle. Sentivo la loro rugosità, la tastavo con delicatezza e con gli occhi accecati dalla luce, recuperavo l'autenticità d'ascolto della mia fantasia che avrei potuto avere in una stanza buia e silenziosa. Succedeva sempre così. Non avevo un metodo per innescare quella specie di rituale. Succedeva e basta. E tra gli ampi spazi di quella cavità senza luogo che, nonostante le lungaggini della Storia dovute all'adattamento, la mia fantasia aveva il privilegio di sorvolare, proseguivo senza capire se mescolavo epoche e luoghi con la medesima disinvoltura o se mi addentravo in spazi o tempi della mia vita da riscoprire.

Il lontano ronzio di una motosega mi stuzzicava. Ascoltavo i suoi lontani richiami, ma, imprigionata in quel sogno di un pomeriggio qualsiasi di metà giugno, restavo con gli occhi chiusi. Quando il chiarore che filtrava dall'esterno ha iniziato ad affievolirsi e le palpebre sono diventate ancora più pesanti, dal profilo di un lungo ghiaione ho visto spuntare la sagoma di una persona. Ero ancora su quella forcella e un contorno distante, forse di donna, saliva con un buon passo lungo quella robusta conoide grigia. Macinava metri su metri. Aveva qualcosa di familiare. Veniva verso di me, ne ero certa. Lo sentivo. Era come se con quel modo di procedere stesse impedendomi di scendere a valle. O meglio, come se la sua comparsa fosse il motivo del mio arrivo nel punto in

cui mi trovavo, forse per dare un'altra piega alla mia fuga. In mezzo a tutto quel pietrame lontano non riuscivo ancora a metterla a fuoco. Mi era venuta in mente un'idea atroce: e se fosse Ivan? Per la miseria. Va bene il caldo ma no, no, non era possibile. Ivan! Qui, adesso? Non aveva senso... ma allora chi? chi!? Mi veniva quasi da sorridere. Tra quelle rocce, poi, la polvere sotto le scarpe... sembrava l'inizio del più classico dei duelli western.

La silhouette era di una donna, non avevo più dubbi. Si avvicinava e gradualmente si delineava. Aveva pedule, pantaloni da montagna, berretto e camicia a maniche lunghe, arrotolate sopra il gomito. A giudicare dal gonfiore sulle cosce, probabilmente portava con sé anche frutta secca in una tasca e una piccola macchina fotografica nell'altra. Insomma, il mio abituale abbigliamento tra le crode. Neppure a me, quassù, piace muovermi portando cose appese al corpo, come racchette o altri aggeggi. Non vedevo la borraccia. Del resto, anch'io un po' d'acqua so sempre dove trovarla. Ma il volto rimaneva vago. Sempre più vicina, al centro di un bel prato ai piedi di uno spettacolare spigolo della maestosa scogliera di dolomia rosa, mentre semiosciente mi arrovellavo per individuare chi era...

- Stella...
- Hu... che c'è?
- Dove stavi andando?
- Perché ti interessa?
- Ivan è un'invenzione del sogno... per fuggire. Lo sai, no? Eri confusa.
- Sto cercando di capire.
- Te n'eri andata, ricordi? Quella camminata era stata un tormento. Ti facevi un sacco di domande.
- Quali domande? – le rispondevo quasi senza rendermene conto.

– Cosa ci vado a fare io lassù, se la storia viene cancellata? Non voglio fare la turista. Qui non lo sarò mai, nemmeno se lo volessi. Questo ti chiedevi. Stavi iniziando a vivere quelle ricerche come se stessi lasciando nelle loro mani il compito di scrivere la storia di queste praterie. E così, un bel giorno, all'improvviso, a velocità supersonica, te n'eri tornata giù, al parcheggio all'interno del tornante per montare in macchina e non tornare più lassù.

– È vero. Sentivo il peso dell'enorme cambiamento che stava calando sui custodi delle nostre terre. Vedevo uno strappo profondo e definitivo tra i luoghi e chi li abita.

– I loro dati non ti bastavano più. Sentivi il dovere di cercare parole nuove per riempire i vuoti creati dalle ricerche.

– Ma tu chi sei?

Contro un cielo di un blu intenso quell'immagine era diventata limpida come la terra secca sul sentiero, l'erba e i suoi fiori, i massi dei ghiaioni.

– Chiamami Lamento.

Aveva il mio volto.

Siamo rimaste in silenzio qualche secondo, poi...

– Stella, adesso devo andare. Vado a fare il sopralluogo per un video. Ricordi? Non posso stare qui. Dobbiamo spostarci. Andiamo insieme.

In effetti, quel sopralluogo l'avevo fatto. Ed era stato proprio il motivo del mio ritorno nelle praterie d'alta quota della mia terra, dopo le ricerche. Trascorso qualche istante, mi sono resa conto che Lamento si era avviata su un sentiero comodo, ben tracciato, ma senza niente attorno. Camminava su una linea sottile di sassi e ciuffi d'erba che serpeggiava nel vuoto, con lei sopra trasformata in un agile funambolo.

– Ma dimmi. Cos'altro mi domandavo?



Si muoveva con passo deciso.

– Cosa succede quando non c'è più nulla di concreto di ciò che ha dato vita a una storia? La memoria può basarsi solo sul ricordo anche se ciò che non puoi dimenticare, perché la tua vita lo ha sfiorato, è in realtà già diventato storia antica?

– E poi?

– Beh, se qualcuno ti diceva che qui ci sono le crode e che, in fin dei conti, la Storia di queste valli e di questi pascoli si è svolta all'interno dei loro appuntiti profili, riconoscibili da tutti, tu dicevi: ma bastano? siamo sicuri? dopo ricerche come quelle, non perdono anch'esse una parte del loro significato?

– Come no... mi stai facendo tornare in mente tutto. Avevo il terrore di ritrovarmi a guardare ogni cosa con gli occhi di uno straniero.

– E l'idea di non avere risposte ti amareggiava.

– Per forza. A un certo punto non capivo più se gli archeologi approfondivano la nostra Storia o se la sistematica piazza pulita delle tracce della nostra cultura, perpetrata su quelle praterie, stesse in realtà preparando il campo a utilizzi futuri diversi da quelli assegnati loro dalla Storia e dalla natura.

– Eri persino arrivata a pensare che potessero favorire l'avvio in quei luoghi di destini improvvisati, spinti da necessità personali.

– Ti pare poco?

– In quale angosciante situazione mi sto ficcando! È meglio se chiudo qui il discorso e non torno più lassù, ti dicevi. Poi però non smettevi di riflettere, di mettere insieme una sfilza di considerazioni; e, ripensando al materiale che gli archeologi rivoltavano ovunque durante le ricerche, i tuoi dubbi aumentavano.

– Era proprio così. Non lo ricordavo più solo come polvere. Come scarto, avanzo, robbaccia da non considerare: quel materiale era la terra delle nostre montagne, ed era una bella differenza. La polvere si appoggia ovunque allo stesso modo durante una lunga assenza dell'uomo. Su questa terra invece gli uomini agivano da sempre. I nostri avi avevano fatto molte cose nei millenni. E se non c'era mai stato il bisogno di costruire muri o tetti, perché c'era già tutto il necessario per i cacciatori o i pastori, non significava che quei crinali, quelle buche, gli spazi tra i grandi massi non fossero diventate delle architetture, nel vero senso della parola.

– Stella, alla fine, per te, attraverso quella terra, adesso erano i luoghi a dar valore ai reperti. Non il contrario. Ribaltavi tutto. Quel terreno non lo ritenevi un solido piano d'appoggio buono per tutto e per niente. Da svuotare o da ricoprire a seconda delle voglie. Da girare sottosopra o da trascurare con la medesima disinvoltura. Non riempiva, portato dal vento, strutture architettoniche abbandonate. *Quel terreno era esso stesso l'architettura nella quale si svolgeva la vita.* Un'architettura informale, plastica, difficile da capire, ma reale, per nulla estranea alla vita di lassù. Era per prima cosa un enorme selciato. Un mastodontico pavimento del tempo che a volte, piegandosi o curvandosi, diventava piano inclinato, parete o addirittura tetto. Ma soprattutto era un solaio millenario dalle dimensioni colossali. Mai ripulito prima d'ora, mai spazzato in tutto quel tempo e forse ben più calpestato, strusciato e pigiato di chissà quanti altri nobili e tutelati lastricati della Storia. Lo vedevi come la vita, nella quale ognuno di noi non è solo carne e ossa, ma la somma di tutto ciò che ha fatto. Ecco cosa non ti tornava.

– Sì... quel modo di selezionare gli oggetti soddisfaceva i loro sguardi corti. Con i quali ingrandivano un'infinità di punti.

– Mentre tu li guardavi tutti insieme, compreso lo spazio in mezzo. E così ti convincevi che quel terreno inzuppato di cibo, sudore, saliva, escrementi, sangue mestruale, sperma, brodaglie varie, rappresentava il vero motivo della presenza dell'uomo in quel punto del pianeta. Sorreggeva le particolari vicende della storia di queste valli, mentre i famosi reperti, là dentro, erano oggetti comuni per gli uomini delle diverse epoche, ritrovabili anche altrove, utili ad altre vicende umane avvenute in altri luoghi. Dunque la vera particolarità stava in quella terra, molto più che in quei frammenti. Praticamente era come l'aria che li animava prima di essere trasformati in oggetti di studio: quando erano vivi, diciamo.

– Sbrogliare il groviglio provocato dal tempo su quella terra per estrarre i tasselli cruciali della nostra storia e riportarli sugli scaffali ordinati di un luccicante museo mi sembrava significasse falsificare il valore del nostro futuro sguardo su quegli spazi. Rimasti integri ormai nei loro contorni d'insieme e poco altro. Perché, dopo le indagini degli archeologi, la catena della vita vissuta tra l'erba, nell'acqua e sotto al sole di lassù diventava veramente polvere. E da questo vuoto ero ripartita.

– Non so se ti ricordi: quel ragionamento non riuscivi a concluderlo. Continuavi ad analizzare e a constatare senza trovare delle proposte. Toccavi con mano un tuo limite e ti tormentavi. Per quello te n'eri andata. Stella, smettila di far finta di niente. Se vuoi andare avanti, devi osservare meglio le cose.

La giornata era bellissima. La luce aveva un che di elettrico. Lamento procedeva su quel sentiero sospeso nel nulla guardando dritto davanti a sé. A ogni scena il sentiero prendeva forma davanti ai suoi piedi. Forse era lei che lo tracciava,

con il suo pensiero. Ma era solo una vaga sensazione. Mi aveva tolto gli occhi di dosso. Io continuavo a osservarla incredula e meravigliata. Dopo la fuga dalle zone delle ricerche non avevo certo risolto tutti i miei dubbi, ma tornando lassù, tra i pascoli alti, ero sicura di non vedere più fuochi, colonne, altari, mosaici e folle di anime sciolte.

Adesso quel volto, il mio volto, in movimento all'interno di una scenografia che non capivo, apparteneva inequivocabilmente a una persona che sente attorno a sé un vuoto profondo. Il vuoto dell'abbandono, mi veniva da pensare. Il vuoto di uno dei tanti angoli di questo mondo dominato dalla luce e dal vento. E poi rivelava pensieri assenti nei miei ricordi. Non capivo. Ogni tanto, si rivolgeva a me con affermazioni prive di significato.

– Ehi Stella, guarda, non vedi? Qui non c'è nemmeno un cespuglio nel quale infilare lo sguardo per perdersi nell'intrico dei suoi rami attorcigliati, alla ricerca di una soluzione a qualche incertezza. E la fitta trama delle crode è troppo distante per funzionare da allucinogeno, per cui alla fine ci si può solo distendere su un prato e perdersi nel mare piatto e terso del cielo.

Anche se, in effetti, non c'era nemmeno l'ombra di un cespuglio, io non sarei mai stata in grado di pronunciare simili parole. Sembravano frasi meccaniche, generate da pensieri che non afferravo. Lo si intuiva da come muoveva gli occhi, da come si metteva le mani in tasca. Dal fatto che, camminando, cercava il sole con il viso. Appena il nastro di terra e sassi lo consentiva, lo ruotava delicatamente abbassando con leggerezza le palpebre. E poi aveva letto con attenzione le tabelle dei sentieri appese a un palo di legno incastrato sul rudere di un edificio monovano, addossato al sentiero. Ma anche i gesti erano meccanici, lo si vedeva. Guardava tutto e niente. Non fosse stato per la somiglianza e l'agilità